

**Il corpo che c'è, il corpo che manca: padri ed educatori al tempo  
del Covid-19 / Absent Bodies, Present Bodies:  
Fathers and Male Educators at Covid-19 Time**

Cristiana Ottaviano

Università degli Studi di Bergamo, Italia

Greta Persico

Ricercatrice indipendente

---

**Abstract**

The aim of this paper is to study in deep the relationship between the body, masculinities and educational care. The authors resume their theoretical path and deepen it through a new step of empirical investigation, carried out during the first lockdown in Italy (because of Covid-19 pandemics). The authors wrote this paper choosing to adopt a writing style that also tries to transmit the emotions, and enhancing, rather than concealing, their personal posture, as (though not only) women and mothers. Being aware

of the difficulty of carrying out the fieldwork with traditional methods, due to the health emergency measures, we involved – using three different techniques (online questionnaire and semi-structured interviews, in-depth interview) – fathers and mothers, female educators and male educators: the former dealing with the hyper-presence of their boys’ and girls’ bodies; the latter deprived of those bodies by the closure of the crèches for a few weeks. The specific attention on the male body – a topical issue of Men’s Studies – has developed, starting from the debate on the ‘misery of the male body’, in relation to educational care, getting to theorize men’s body as a possible resource in shared vulnerability.

**Keywords:** masculinities, educational care, body, Covid-19, field research.

Lui sapeva massaggiare, accarezzare, coccolare.  
Era alfabeto, era semplice, ma sapeva amare  
e massaggiare noi figli così come i suoi animali.  
Quando qualcuno ti tratta così anche solo per un breve periodo,  
dentro ti si instaura una esperienza vaga di felicità,  
un desiderio di cui tu sei l’oggetto,  
un modo di essere sognati che ti spinge in avanti.  
Devi tornare a quella possibilità  
che qualcuno ti ha mostrato una volta  
(Golam Najafi 2016)

## **1. Introduzione<sup>1</sup>: scrivere di corpo e cura educativa al tempo del Covid-19**

Ci sono libri che possono cambiare la vita e la ricerca o, almeno, il modo di rielaborare e scrivere (se la lettura è avvenuta dopo aver già svolto l’indagine empirica). Comporre questo saggio ha voluto dire anche fare i conti con ciò che Rachele Borghi (2020) definisce “decolonialità”, il fatto, cioè, che i territori della mente, dell’essere, del potere, devono essere decolonializzati, liberati, perché le logiche del dominio colonizzatore sono

---

<sup>1</sup> L’intero saggio è il risultato di una riflessione comune e prolungata negli anni. Ai fini dell’autorialità C. Ottaviano ha redatto i par 1, 2 e 4; G. Persico il par. 3; il par. 5 è frutto di scrittura condivisa.

inscritte – non solo nelle pieghe della storia e nei territori – ma anche nelle istituzioni (quelle universitarie non fanno eccezione, anzi) e nella oscurità dei corpi, nel linguaggio, nelle relazioni più intime. Anche nel fare ricerca sociale. Crediamo che il processo di consapevolizzazione del nostro posizionamento e dei nostri (diversi) privilegi in quanto ‘bianche’, occidentali, più o meno garantite dal punto di vista abitativo, sanitario ed economico e, almeno in parte, nei nostri affetti, sia un *work in progress*, mai definitivamente completato. I privilegi di cui godiamo o la condizione di assenza di tutele, le violenze che più o meno inconsapevolmente esercitiamo su\* altr\*<sup>2</sup> o subiamo da altr\*, possono rimanere invisibili dentro la ‘normalità’ e le ‘consuetudini’ del quotidiano. Un *work in progress* che riguarda anche le prassi accademiche – compresa la scrittura e il meccanismo del *Publish or Perish* – che richiede consapevolezza circa i differenti posizionamenti e privilegi tra le due autrici: una professoressa associata e l’altra assegnista di ricerca nel periodo di realizzazione della ricerca. Per la seconda di noi la condizione di precarietà economico-lavorativa convive (simbolicamente e fisicamente) appieno con le tematiche qui trattate, ‘tematiche’ che sono prima di tutto corpi di un bambino e una bambina tra gli 0 e i 3 anni. La chiusura dei servizi per la prima infanzia e la loro scomparsa nel dibattito pubblico e politico durante il primo *lockdown* si è quindi tradotta, tra le altre cose, in rocamboleschi (in)evitabili tentativi di ritagliare spazi di tempo da dedicare al lavoro di ricerca e alla riflessione comune. Al contempo, in questa occasione, la condizione personale di una delle ricercatrici è stata paradossalmente una posizione di osservazione ‘privilegiata’.

Nei luoghi del sapere la colonialità passa innanzitutto attraverso l’idea di ‘rigore’, di ‘veridicità’ di un testo inversamente proporzionali alla capacità di “non far trapelare la propria presenza dietro le parole” (Ivi, 26). Esplicitare le proprie emozioni e suscitare in chi legge “non è solo un modo alternativo di scrivere il sapere scientifico: è un atto di

---

<sup>2</sup> L’utilizzo del linguaggio di genere, se pur rischi un po’ di appesantire, ci pare l’unico modo per rendere visibile la messa a critica dell’uso del maschile come neutro universale. La ridondanza sarà spesso evitata con l’asterisco, anche se il suo uso – efficace nell’includere le soggettività non binarie – non ci convince fino in fondo, perché rischia di nascondere ancora una volta (come il maschile finto neutro) le specificità. Un’alternativa all’asterisco sarebbe l’uso della ‘ə’, che ancora non ci pare molto diffuso in ambito accademico, se pur abbia il vantaggio di poter essere pronunciata, corrispondendo a un suono, per esempio, della lingua inglese. (cfr. per esempio, Gheno 2019). Il dibattito sul sessismo della lingua italiana e sul possibile superamento è vivo e ancora aperto.

resistenza al regime cartesiano, alla ingiunzione alla razionalità e alla distanza, che il sapere occidentale, eurocentrico, fa passare come unico modo possibile per scrivere la conoscenza” (Ivi, 28). Facciamo dunque per la prima volta i conti in modo esplicito con questa prospettiva, che è insieme un’urgenza, soprattutto in un tempo di vita – quello della (post) pandemia – che ha messo la questione del privilegio e delle disuguaglianze al centro del dibattito (di un certo dibattito), ma ha anche evidenziato come il distanziamento fisico abbia (avuto) pesanti conseguenze sulla gestione emotiva e relazionale della nostra quotidianità.

È davvero un poco straniante scrivere di cura educativa e di corpi<sup>3</sup> in un periodo di crisi sanitaria e sociale, soprattutto ora che, a distanza di tempo dal primo *lockdown*, abbiamo più contezza di quanto sia stata, in un ossimoro, un’emergenza annunciata: tutto è nuovo e, allo stesso tempo, nulla lo è davvero. Molte delle questioni improvvisamente comparse nel dibattito *mainstream* – in particolare quelle intorno alla ‘cura’, intesa come attenzione al mondo e al complesso equilibrio del vivere umano sul nostro Pianeta – erano già state ampiamente teorizzate, soprattutto da molte femministe a partire dagli anni ’70.

Segnali inequivocabili del baratro verso cui il neoliberismo e la sua matrice culturale ideologica (l’individualismo) stavano portando l’umanità da almeno 40 anni, in particolare in Occidente, erano ben evidenti (Magatti 2009; Praetorius 2019, *The Care Collective* 2021). Aspetti estremamente interdipendenti che possiamo racchiudere in un’unica e sistemica minaccia – “quella degli impatti dell’attività umana sulla nostra nicchia ecologica” (Internazionale convivialista 2020, 39) – erano da tempo manifesti. L’Antropocene, intesa come l’impronta progressiva che l’essere umano ha posto sulla Terra e le forme di sviluppo che da ciò derivano, si è fatta inesorabilmente sempre più evidente e pervasiva: il mondo della natura si ritira o reagisce, a seconda dei casi. Per chi ha avuto voglia e coraggio di guardare la realtà, la distruzione dell’ambiente e, ancor più, gli squilibri economici e sociali tra Paesi, la ‘dittatura’ della finanza, le sempre crescenti disuguaglianze tra le persone erano fenomeni annunciati e denunciati.

---

<sup>3</sup> Per una riflessione sociologia su corpo e società si veda, per esempio, Borgna 2005, Ghigi e Sassatelli 2018.

In ogni caso, qualunque consapevolezza avessimo o non avessimo, dopo lo *shock* la rimozione ora non è più possibile (Giaccardi e Magatti 2020). È il momento, invece, di prendere atto di quanto accaduto e delle sue molteplici e complesse cause, ma anche di cogliere questa situazione come opportunità, come occasione preziosa per guardare al nostro tempo, per mettere sotto una lente di ingrandimento e svelare aspetti dell'umano e della nostra società che, pur sotto i nostri occhi, sono spesso sfuggiti e, allo stesso tempo, guardare lontano, pensare a un futuro (e mettere la basi teoriche, concettuali, materiali... per costruirlo) dentro la categoria della *metamorfosi*, per dirla con Beck (2017): una visione che non contenga in sé il vecchio, semplicemente cambiandolo, ma intraveda il nuovo come processo di trasformazione generativa e che abbia significativamente a che fare con pratiche di cura complessiva. Cura intesa non tanto nel suo significato sanitario (*cure*), quanto piuttosto nell'ottica di quell'"utopia politica" di cui parla Molinier (2019) o dell'etica del *care* di gilliganiana memoria (Gilligan 1982 e 2011). Una prospettiva, un orizzonte di senso che ha a che fare con la "vita buona" (Lizzola 2009), che richiede la capacità di riconoscere, in ogni situazione concreta, quali siano le reali possibilità di essere per l'altr\* ed entro quali limiti tali possibilità si diano (Bruzzone 2012). La cura che anche genera e tesse legami, che risponde alla chiamata dell'altr\* e alla nostra necessità di *essere* e di *avere accanto*: la cura che comprende le relazioni con altri essere umani, ma anche gli altri esseri viventi e la biosfera nel suo complesso.

La consapevolezza rispetto a questi temi – e soprattutto di quanto il compito della cura (intesa come riproduzione vs produzione) fosse tradizionalmente affidato alle/caricato sulle donne<sup>4</sup> – ci aveva già portate a indagare in ottica *gender sensitive* il tema della presenza/assenza dei maschi nell'ambito della cura educativa extrascolastica dei piccoli e delle piccole. La prima ricerca (Ottaviano e Persico 2020) si concludeva, data la ricchezza di spunti e suggestioni emerse, segnalando la necessità di proseguire, in particolare per recuperare il punto di vista delle colleghe educatrici, più volte evocate sia nelle interviste agli educatori, sia nei *focus group* con i/le genitor\*.

---

<sup>4</sup> Cfr. OIL 2020 e Istat 2020. Si veda anche Molinier 2019; Tronto 2006 e 2013; Piccone Stella e Salmieri 2016.

Poi è arrivato il *lockdown* di marzo-aprile 2020 e, ovviamente, il nostro piano di ricerca ha subito prima uno stop e poi un cambiamento. Come molt\*, ci siamo trovate a interrogarci – oltre che sul senso di quanto stava accadendo e sulle conseguenze dal punto di vista sanitario, sociale, culturale, politico ed economico – sulle modalità possibili per implementare un lavoro *field*, abituate alla ricerca sociale soprattutto come contatto diretto con le persone e la raccolta in presenza di informazioni e biografie. Abbiamo scelto l’online, come metodologia<sup>5</sup> unica e possibile in quel momento, e il tema del corpo (soprattutto in relazione alle maschilità)<sup>6</sup> che, anche riguardando quanto emerso in quella prima indagine, ci sembrava una delle questioni nodali, ancor più nel momento in cui i contatti corporei si erano rarefatti o erano negati. In questa nuova fase di indagine, abbiamo sentito l’urgenza di provare a cogliere, in un momento storico ‘eccezionale’, alcuni aspetti della vita delle famiglie, ritrovatesi all’improvviso con i corpi quasi ingombranti dei e delle loro bamb\* sempre in casa, e tra gli/e educator\* di nido rimasti, di quegli stessi corpi, all’improvviso orfani<sup>7</sup>. La domanda di ricerca che ci ha orientate era se e come il periodo pandemico stesse modificando le relazioni di cura, in particolare quelle corporee, dei padri nei confronti di bambine e bambini nell’iperpresenza della quotidianità; e quali fossero i vissuti di educatori ed educatrici rispetto all’assenza di quegli stessi corpi. La ricerca si iscrive all’interno del dibattito internazionale su cura e vulnerabilità con un approccio *gender-sensitive*.

Ancora, l’inevitabilità del corpo nei processi educativi della primissima e prima infanzia (fascia 0-6) ci ha fatto percepire come ‘violente’, se pur a quel punto inevitabili, le chiusure di nidi e scuole d’infanzia nel primo *lockdown*<sup>8</sup> e quasi assordante nel dibattito italiano il silenzio attorno al tema. Dibattito che non solo ha messo in gerarchia salute, sanità e scuola, ma che su quest’ultima per mesi ha privilegiato il confronto/scontro sulla DAD, oscurando totalmente la voce delle famiglie con minori 0-6 anni e

---

<sup>5</sup> Cfr. Airoidi 2016; Murthy 2008 e 2011.

<sup>6</sup> Cfr. Seidler 1992; Bordo 1999; Connell 2000; Bellassai 2001 e 2004; Ruspini 2009.

<sup>7</sup> Rispetto alla prima indagine, abbiamo ristretto la fascia d’età (0-3 anni), proprio per lo specifico *focus* su corpo e maschilità.

<sup>8</sup> È tuttavia importante segnalare il lavoro della Commissione Infanzia Sistema integrato Zero-sei (D.lgs. 65/2017) che il 20 maggio 2020 porta alla pubblicazione dei LEAD – Legami Educativi A Distanza – sul sito del Ministero. Una possibilità di ‘*presenza nella distanza*’ per tamponare la brusca interruzione dei percorsi educativi della prima infanzia - <https://www.miur.gov.it/orientamenti-pedagogici-sui-legami-educativi-a-distanza-per-nido-e-infanzia-lead->.

le necessità basilari dei e delle piccol\*. Il nostro lavoro è anche un gesto ‘politico’ e culturale di visibilizzazione di questa fascia d’età, nell’assunzione dei servizi educativi non solo e non tanto come strumento di conciliazione<sup>9</sup> lavoro/famiglia, ma soprattutto come contesto essenziale per la crescita e il benessere dell’infanzia.

L’articolo – dopo questa introduzione volta a esplicitare il nostro posizionamento – si struttura come segue: il par. 2 traccia linee squisitamente teoriche sull’intreccio tra vulnerabilità, corpi e cura educativa e il par. 3 entra nel merito della ricerca, presentandone il quadro metodologico e i risultati emersi. Nel par. 4 abbiamo sentito l’esigenza di aprire un ulteriore approfondimento teorico in merito al corpo maschile, con riferimento specifico al dibattito italiano; seguono la conclusioni che richiamano la funzione emancipatrice delle contro-narrazioni.

## 2. Vulnerabilità, corpi e cura educativa

A partire da una visione che interpreta l’esperienza umana come imprescindibilmente relazionale – con il passaggio dal paradigma del soggetto sovrano a quello del soggetto vulnerabile (Butler 2006) – Joan Tronto, insieme a Berenice Fischer, ha elaborato una visione multidimensionale del significato di cura, interpretata come “una specie di attività che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro ‘mondo’ in modo da poterci vivere nel modo migliore possibile. Quel mondo include i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente, tutto ciò che cerchiamo di intrecciare in una rete complessa a sostegno della vita” (Fischer e Tronto 1990, 40)<sup>10</sup>. Le fasi indicate sono distinte eppure interconnesse: l’‘interessarsi a’ (*caring about*) descrive il nostro investimento emotivo e la capacità empatica di riconoscere le esigenze dell’altr\*; il ‘prenderci cura di’ (*taking care of*) si riferisce agli aspetti più materiali e concreti; il ‘prestare

---

<sup>9</sup> I servizi per la prima infanzia e la loro gestione determinano complesse dinamiche sociali rispetto alle questioni di genere. In questo anno di pandemia la crisi sanitaria ha investito il mondo del lavoro penalizzando con una incidenza drammatica l’occupazione femminile. I servizi di cura per la prima infanzia (i nidi, nello specifico), la loro diffusione sull’intero territorio nazionale, l’adeguatezza in termini di domanda/offerta e accessibilità a livello economico, sono l’unica risposta efficace perché si possa avviare (o riavviare) una effettiva rinegoziazione di ruoli sociali nel mercato del lavoro. Non abbiamo qui la possibilità di approfondire oltre questo aspetto; tuttavia, ci sembra opportuno almeno segnalarlo.

<sup>10</sup> Cfr. anche Tronto 2006 e 2013.

cura' (*care-giving*) implica il contatto con i/le destinatari\* della cura e, infine, il 'ricevere cura' (*care-receiving*) riguarda le persone oggetto delle cure stesse (Tronto 2006). Operativizzare le dimensioni della cura in momenti distinti "permette di far emergere le connessioni, nonché i conflitti, tra ed entro le singole fasi. Questo modo di intendere il lavoro di cura è un utile strumento per vedere i rapporti di potere insiti nelle singole fasi di questa dimensione densa di sensi diversi" (Satta, Magaraggia e Camozzi 2020, 75).

Pascale Molinier (2019) propone una distinzione specifica tra *care* e *cure*, individuando in quest'ultimo termine l'insieme delle azioni curative che, anche se necessarie alla sopravvivenza altrui, possono essere molto aggressive e, soprattutto per questo, chiedono a chi le mette in atto una sorta di 'indifferenza', un distacco che difende e tutela dal turbamento. Per la psicologa francese il *care* è esattamente il contrario di tale indifferenza: la capacità, cioè, di vedere l'altri\* come persona, la capacità di connessione innanzitutto emotiva, prima che si attivi la dimensione materiale del prendersi cura.

La declinazione specifica che il nostro lavoro di ricerca mette in gioco, restringendo il *target* a bambine\* della fascia 0-3 anni, è necessariamente sulla cura educativa, che molto ha a che fare sia con le emozioni sia con il corpo, dimensioni attraverso cui l'esperienza umana prende il suo cominciamento. Contrariamente a certe prospettive teoriche che non solo distinguono, ma gerarchizzano cura ed educazione<sup>11</sup>, riteniamo che la cura sia di fatto sempre *cura educativa*, nella misura in cui si colloca nello spazio tra normalità e patologia. Secondo Palmieri (2000), di cura nel nostro Paese – prima della pandemia, naturalmente – si è tradizionalmente parlato relegandola in un ambito per così dire 'naturale', quello della famiglia, caratterizzata in un certo senso dall'ovvietà di pratiche che avvengono quasi istintivamente (soprattutto da parte delle madri), oppure intesa come terapia, come pratica o intervento progettato per ridurre un danno o per sciogliere/prevenire un disagio<sup>12</sup>. In altre parole, quando la cura non si colloca sull'asse della

---

<sup>11</sup> In questa prospettiva epistemologica si sente l'eco di un binarismo gerarchico – non più accettabile – che sovrappone più o meno consapevolmente cura/educazione a natura/cultura, con la tradizionale associazione del primo binomio al 'femminile' e del secondo al 'maschile', con la convinzione implicita che il secondo elemento sia di maggior valore.

<sup>12</sup> Il tema della cura – come sottolinea, tra le altre, Elena Pulcini (2016) – è stato a lungo assente dal dibattito scientifico italiano. Contrariamente ad altri Paesi quali la Francia, la Germania, l'Olanda e soprattutto gli Stati Uniti, solo di recente la riflessione accademica da noi si è fatta densa. Secondo Luigina Mortari, ciò è in linea con la svalorizzazione del lavoro, ma anche della primarietà, della cura, dovuta



normalità e della patologia (in questo caso se ne occupano la medicina o la psicologia), “sembra esser posta all’interno di una naturalità che resiste a divenire oggetto di riflessione pedagogica” (Ivi, 12). La cura, in realtà, è anche molto altro e proprio l’insoddisfazione delle precedenti identificazioni può essere utile e indicativa. Se non è soltanto qualcosa che accade ‘naturalmente’ o un intervento di tipo terapeutico, forse la cura è proprio ciò che consente queste due esperienze, il terreno in cui esse si radicano e da cui traggono senso. “Riteniamo che la cura possa ‘stare tra’ queste due esperienze, e tra i saperi, le mansioni, i discorsi che da esse derivano” (Ivi, 13). Questo ‘stare tra’ è un luogo radicalmente e criticamente connesso a dinamiche formative ed educative, quindi squisitamente pedagogico. La cura, dunque, è educazione, proprio in quanto essenzialmente connessa all’esistenza che – come Heidegger (1927) teorizza – è caratterizzata da effettività e possibilità: un essere già, ma anche un poter essere, sempre in divenire.

Se la vulnerabilità è una condizione umana comune che tutti e tutte sperimentiamo alla nascita (e poi nel corso di altri diversi momenti della nostra vita), il Covid-19 da questo punto di vista non porta allo scoperto nulla di nuovo, ma forse ci aiuta a mettere più a fuoco questa ‘verità’. Riconoscere comune vulnerabilità e conseguenti necessità di cura reciproca consente alle donne di confermare – in termini di scelta e non di destino (Ottaviano e Mentasti 2015) – pratiche quotidiane e professioni che da sempre ‘tengono in vita’, recuperando la consapevolezza che la cura “è la trama su cui si regge il mondo” (Boccia 2018, 173). In modo ancora più impellente, interpella gli uomini a consapevolezza, riflessioni e pratiche trasformative, che facciano della vulnerabilità un aspetto davvero comune e condiviso, operazione cui il patriarcato li ha inibiti, dando loro il compito – quasi un imperativo categorico, si direbbe – dell’autonomia, della forza, dell’indipendenza, della libertà intesa come assenza (apparente) di legami, del nascondimento delle emozioni (Addis 2013; Connell 1995).

La scommessa è quella di indagare se, in particolare, le nuove generazioni di padri e i rari educatori che abitano i contesti professionali della primissima infanzia compiono o

---

all’associazione con le attività femminili, a lungo – e ancora oggi, aggiungiamo noi – ampiamente svalutate e non adeguatamente retribuite. “Proprio perché presi in carico per lo più dalle donne, i lavori di cura sono stati pregiudizialmente concepiti come attività naturali, negando tutto il lavoro di pensiero e, quindi, di produzione culturale che essi comportano” (2006, 17).

stanno compiendo questo cammino trasformativo e se la pandemia da questo punto di vista è occasione di nuova riflessività, ma anche di pratiche differenti e generative di nuovi posizionamenti. Un cammino che passa anche e soprattutto attraverso una più profonda consapevolezza del corpo e delle dimensioni emotive, quelle proprie e quelle de\* piccol\* affidat\*, affinché la cura educativa si declini per quello che è: una necessità e, al contempo, una capacità dell'umano, radicata in una storia prevalentemente al femminile, ma che non si colloca necessariamente in una specifica conformazione biologica.

### 3. Anche la ricerca va online

Sono stati raccolti 321 questionari online rivolti a genitori ed educat\* di minori nella fascia 0-3<sup>13</sup>, due interviste in profondità (una in presenza e una online) a educatori di asilo nido in qualità di testimoni privilegiati e 21 interviste semi-strutturate online rivolte a coloro<sup>14</sup> che, alla fine dei questionari, hanno dichiarato la propria disponibilità a essere ricontattat\* per approfondimenti<sup>15</sup>.

Le risposte dei genitor\* alle domande poste nel questionario portano in evidenza aspetti interessanti, che consentono di comprendere quali modifiche siano intervenute durante i mesi del primo *lockdown* nelle dinamiche famigliari. Un'ampia maggioranza delle/dei rispondenti dichiara che, rispetto al passato, alcune attività comuni all'intero nucleo famigliare sono aumentate: i pasti condivisi, le attività educative e/o didattiche e,

---

<sup>13</sup> Si tratta di un campione non statisticamente rappresentativo: il questionario è stato diffuso attraverso il passaparola via social e via mail, anche attraverso associazioni e colleg\* impegnat\* in ambito educativo e formativo sul territorio nazionale; sono pervenute le risposte di 187 madri, 21 padri (l'86% collocat\* nella fascia d'età 30/45), 111 educatrici e 2 educatori (quasi la metà collocat\* nella fascia d'età 30/45, un\* su tre sotto i 30 e il 16% over 55). Si tratta dunque di un campione fortemente sbilanciato per genere, motivato – nel caso delle professionalità qui coinvolte – dalla nota genderizzazione della cura educativa (cfr., per esempio, Abbatecola e Stagi 2017).

<sup>14</sup> 3 padri, 12 madri, 6 educatrici.

<sup>15</sup> In linea con le statistiche nazionali che rilevano una pressoché inesistente presenza di maschi come personale educativo nella fascia 0-3 in Italia, sono stati intercettati attraverso il questionario solo due educatori. Anche da qui la scelta di un confronto approfondito con due testimoni privilegiati. I questionari hanno avuto una diffusione nazionale, ma le risposte sono arrivate soprattutto dalla Lombardia e, in particolare, dalle province di Bergamo e Brescia che, lo ricordiamo, sono state le due città italiane in assoluto più colpite nella prima ondata del Covid-19.

soprattutto, i momenti di gioco e le manifestazioni affettive (coccole, abbracci, baci, solletico...) (fig.2).

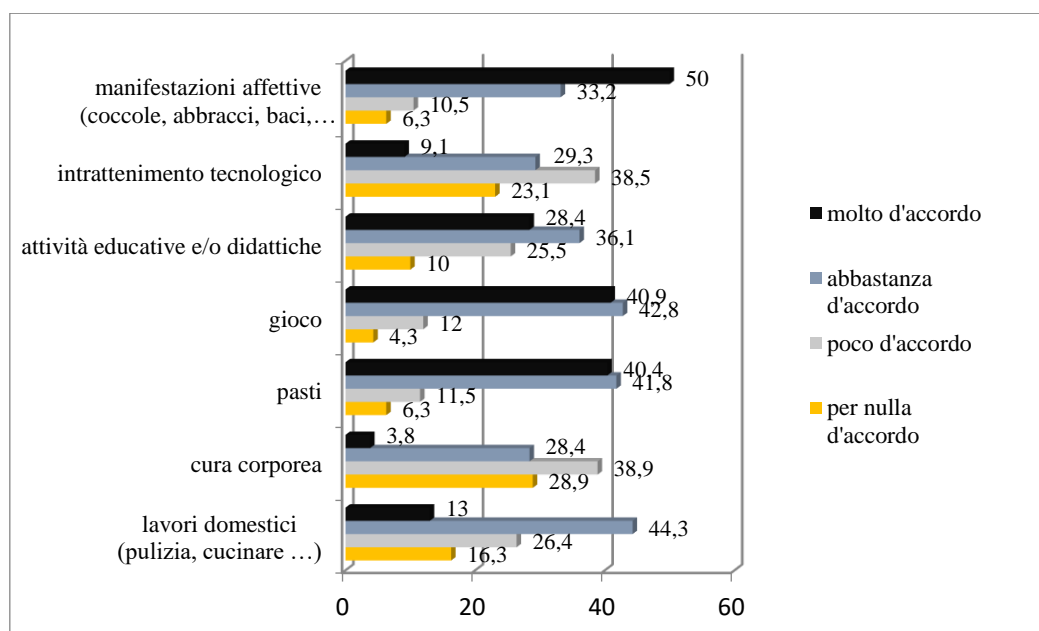


Fig. 2: Rispetto al periodo precedente la quarantena, la tua famiglia ora dedica più tempo a svolgere insieme le seguenti attività (valori %)

I gesti di affetto e le attività ludiche che hanno coinvolto genitori e figl\* hanno dunque avuto un deciso incremento nel periodo considerato: ciò significa che i corpi e i loro contatti hanno acquisito nuovi spazi nelle relazioni familiari, essendo la corporeità – almeno nella fascia d’età di bimbi e bimbe presa in considerazione nella ricerca – ovviamente implicata sia nelle espressioni affettive che nel gioco. E ciò assume un significato ancora maggiore in relazione ai padri, che nella quasi totalità (20 su 21) hanno dichiarato di aver dedicato più tempo a coccole, baci e abbracci, sebbene in quel periodo più di un terzo tra loro continuasse a svolgere attività lavorativa sul posto di lavoro e solo tre non lavorassero.

Da altre risposte emergono – seppure sempre dal punto di vista delle figure genitoriali<sup>16</sup> – le variazioni nelle situazioni di benessere o malessere de\* minori nella fascia di età qui considerata. Sono risposte molto diversificate, addirittura opposte tra loro, per esempio relativamente al sonno: mentre la maggior parte di genitor\* dichiara una diminuzione delle ore di sonno dei/le figl\*, al contrario, il 36% ne riferisce un aumento; anche la valutazione del comportamento alimentare differenzia le famiglie: quasi la metà di bimb\* hanno mangiato più del solito, mentre gli/le altr\* si sono alimentat\* come d'abitudine o meno (figg.3 e 4). Si tratta, dunque, di risultati di ricerca molto diversificati, che narrano di situazioni e di esperienze assolutamente disomogenee vissute nel primo periodo di chiusura generalizzata.

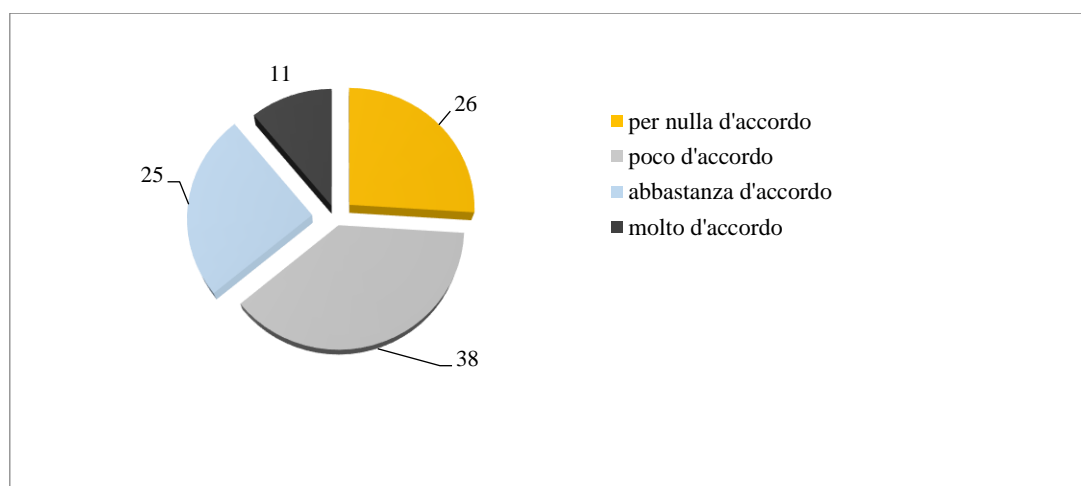


Fig. 3: Rispetto al periodo precedente la quarantena, tuo/a figlio/a (età 0-3) ora dorme di più (valori %)

<sup>16</sup> La ‘nuova’ sociologia dell’infanzia (Satta 2012; Satta, Magaraggia e Camozzi 2020; Corsaro 2020) ci allerta sul limite di raccogliere informazioni sulla vita infantile attraverso la parola di adult\*, abitudine che spesso non tematizziamo come pratica che annulla l’*agency* di bimbe e bimbi. Interessante esempio in direzione contraria è *Ri-emergere – Bergamo*, un’indagine della Fondazione Demarchi (Trento), dedicata ai bisogni di bambini e bambine, giovani e adulti nell’emergenza Covid-19, realizzato in collaborazione con il Comune di Bergamo e che ha coinvolto direttamente i/le minori tramite questionari appositamente dedicati - <https://www.fdemarchi.it/ita/Ricerca-sociale/Ri-emergere/Ri-emergere-Bergamo>. Mentre scriviamo non sono ancora noti i risultati emersi, ma ci interessava segnalarla per il metodo utilizzato.

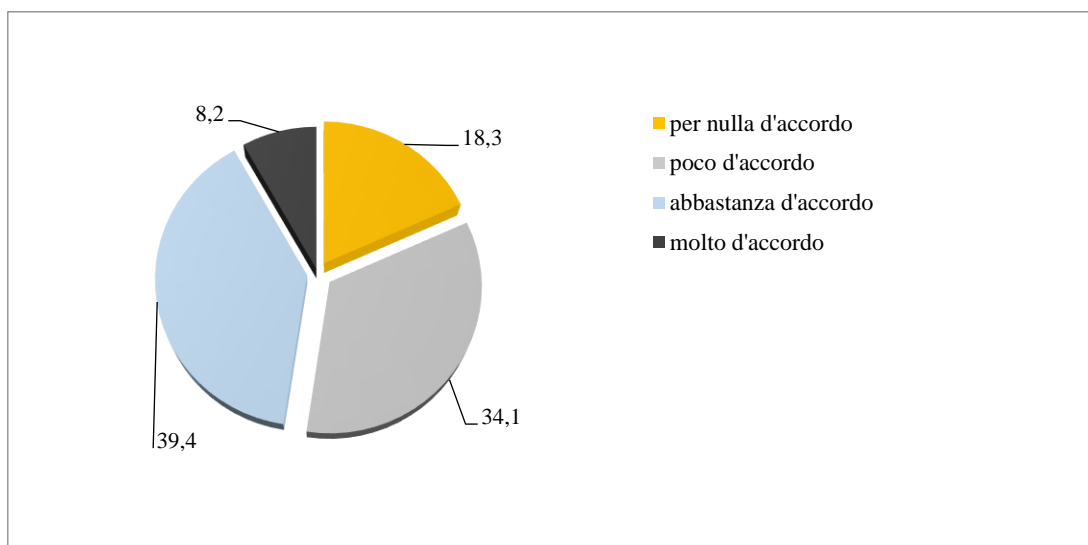


Fig.4: Rispetto al periodo precedente la quarantena, tuo/a figlio/a (età 0-3) ora mangia di più (valori %)

Come già accennato, nel corso della ricerca sono state condotte 21 interviste<sup>17</sup> via e-mail a madri e padri, nonché a educatrici e due interviste in profondità in presenza a testimoni privilegiati che hanno osservato ‘a distanza’ le famiglie dei loro servizi: dalle loro parole traspare una molteplicità di esperienze ed emozioni, che la situazione pandemica e le conseguenti limitazioni alle attività hanno generato. Emergono sentimenti contrastanti che, accanto a paura, angoscia, difficoltà legate agli spazi limitati in casa, alla gestione di figl\* di età diverse, alla fatica nel cercare di conciliare ruolo genitoriale e lavorativo (anche quando il lavoro si svolge da casa), affiancano nella maggior parte dei soggetti la narrazione di nuove occasioni di gestione condivisa delle incombenze legate alla casa; grande senso di responsabilità nel garantire protezione e sicurezza, non solo sanitaria, per la propria famiglia; la nuova disponibilità di tempo per sé, ma soprattutto per riconoscere e accompagnare la crescita e le trasformazioni anche apprenditive che hanno caratterizzato, con evidenza quasi giornaliera, la vita dei/delle figl\*.

<sup>17</sup> Le domande inviate via mail toccavano le seguenti aree (simili per padri e madri): la riorganizzazione dei tempi della quotidianità, il ruolo di cura dei padri, la percezione di sé come lavoratore e come padre, la suddivisione del lavoro domestico e l’input ad associare alcune parole della cura. Per le educatrici lo sguardo richiesto era sulle famiglie a casa, sulla riorganizzazione della quotidianità e dei ruoli genitoriali, con un focus specifico sulla cura da parte dei padri.

Dalle parole dei diretti interessati e da quelle delle loro compagne e delle educatrici, emerge che molti padri hanno (finalmente) potuto provare – alcuni per la prima volta<sup>18</sup> – l’esperienza di un tempo lungo trascorso con le/i piccol\* nel contesto familiare e dedicato al gioco (che esce dall’esclusivo e limitato momento serale post-lavoro), ma anche alle pratiche di accudimento e di addormentamento pomeridiano. Sono attività che, trattandosi di minori nella fascia d’età della prima infanzia, implicano anche da parte delle figure adulte il coinvolgimento corporeo.

Il tempo pandemico fatto di limitazioni e chiusure è stato certo un tempo difficile e da non rimpiangere, ma in quanto narrato dalle persone coinvolte nella ricerca si è fatta strada anche una chiara consapevolezza di come esso abbia consentito esperienze fondamentali di condivisione con le/i figl\*.

Tutto ciò ha trovato espressione nelle parole<sup>19</sup> che i/le genitor\* hanno scelto da associare alla cura; accanto a termini che indicano la negatività di un tempo difficile, di paura e tristezza, ve ne sono altre che ricorrono con frequenza e che dicono di esperienze emotivamente e fisicamente significative: *attenzione, amore, tempo, affetto, ascolto*, ma anche *presenza, sguardo, pazienza, relazione, abbracci, contatto*.

Molti di questi termini ricorrono anche nella scelta delle parole da parte di educatrici ed educatori: *attenzione, affetto, empatia, contatto, rispetto, vicinanza, accoglienza, relazione, ascolto...* Parole di prossimità affettiva, che si esplica mettendo in campo corpi ed emozioni, quali strumenti essenziali per far fronte alle conseguenze della forzata distanza fisica. Le soluzioni cercate (dall’85% di questi soggetti) hanno puntato proprio ad accorciare tale distanza, cercando forme di comunicazione e contatto sia con le famiglie sia con i/le piccol\* utenti del proprio nido. Per raggiungere bimbe e bimbi sono stati inviati video preregistrati contenenti giochi, racconti, canzoni, attività ludiche e sono

---

<sup>18</sup> Su riviste di cronaca e costume sono comparsi diversi articoli che hanno sottolineato questa esperienza come inedita, a conferma, da una parte, di quanto la cura de\* piccol\* nella ‘normalità’ sia ancora percepita in Italia come una questione di maggior, se non esclusiva, pertinenza materna e, dall’altra, di come i periodi di crisi possano anche attivare o confermare processi di innovazione sociale (si veda, per esempio, Romano 2020). Al momento non siamo ancora in grado di valutare il portato innovativo sul lungo periodo, mentre purtroppo è già molto chiaro come, a breve termine, siano state ancora una volta le donne – in particolare le madri precarie – a pagare un prezzo altissimo per le misure scelte da molti Governi, in specifico soprattutto quelle di chiusura di nidi e scuole dell’infanzia in alcuni periodi dell’emergenza sanitaria.

<sup>19</sup> Raccolte tramite domanda aperta nel questionario e nelle interviste online.

state effettuate videochiamate. Queste attività – come prevedibile – non hanno però potuto rappresentare per le educatrici validi strumenti sostitutivi della prossimità fisica: se è certamente da notare che un terzo di loro ha affermato di avere sentito una maggiore vicinanza durante il *lockdown*, la maggioranza ha rimarcato con forza come l'assenza di corpi, di sorrisi e pianti, di contatti fisici ha reso particolarmente difficile veicolare reale prossimità e affettività.

Con un'ulteriore lettura trasversale delle interviste online, focalizziamo ora l'attenzione sul corpo adulto. Da parte dei genitor\* la dimensione corporea – piuttosto che intenderla come un veicolo di sentimenti ed emozioni – è nominata soprattutto nelle declinazioni del benessere personale, dello sport e del cibo (“mi sono presa del tempo per me”, “abbiamo fatto un po' di ginnastica tutti i giorni”, ‘abbiamo cucinato in modo più salutare’).

Diversamente, le educatrici lo citano proprio in riferimento al disagio affettivo provato per la mancanza de\* bambin\*. Dalle loro parole non traspare una specifica attenzione al proprio corpo, ma ciò potrebbe essere dovuto all'essersi concentrate soprattutto sui corpi assenti dei e delle piccol\*. Vanno forse anche sottolineate le differenti condizioni di vita: la quasi totalità dei genitori ha dichiarato di co-abitare – non solo con i/le minori, ma anche con i/la partner – mentre la maggioranza delle educatrici ha vissuto la propria quotidianità durante il *lockdown* in solitudine, con scarse possibilità dunque di mettere in gioco il corpo in relazioni *live*. L'ipotesi, differente, di uno dei nostri testimoni privilegiati è piuttosto netta e rimanda alla mancanza di una specifica attenzione al corpo e alle emozioni nella formazione e nelle prassi pedagogiche de\* professionist\*. Ciò impedisce o, comunque, rende molto difficile la creazione di spazi condivisi per la messa in gioco di dinamiche relazionali ed emotive che necessariamente passano – sempre, ma in questa fase di vita maggiormente – attraverso il corpo di tutte i soggetti coinvolti e non soltanto de\* minori.

Vedo che, anche nei servizi educativi, c'è una grande spinta alla performance, alla performatività, al prodotto, all'offerta formativa ricca di contenuti, molto spinta sugli apprendimenti, sul cognitivo ma si lavora poco sulle relazioni, poco sulla dimensione emotiva. Questo diventa un grande problema perché se sei un o una pro-

fessionista che lavora e assorbe, accumula, sedimenta delle competenze rispetto solo agli apprendimenti ma non al proprio modo di stare, alla relazione – anche corporea (ritirando in ballo il corpo) – e a mediare alcune emozioni che circolano tra bambin\*, tra bambin\* e adult\*, tra adult\*, tra collegh\*, tra genitori e operator\*...è un problema. [...] Su questo si sta lavorando davvero troppo poco e non si costruiscono strumenti e pratiche per offrire ai bambini e alle bambine 0-6, ai loro genitori\* e agli operator\* la possibilità di parlarne... [TP.1].

Dunque, non una dimenticanza casuale – questa è l'ipotesi – ma, in qualche modo, una 'carezza' strutturale nel consolidarsi delle prassi professionali di educatori ed educatrici.

Un ultimo spunto che trova spazio in questa analisi riguarda lo sguardo 'benevolo' – ci pare di poter dire – che madri ed educatrici rivolgono ai padri e al loro ruolo di cura educativa. C'è sorpresa ma ancor più ammirazione nel constatare una rinnovata, oppure inedita, presenza in casa in veste di *caregiver* dei e delle piccole, a dire che le nuove paternità sono presenti da tempo nella letteratura scientifica, ma forse non sono così scontati nella quotidianità delle famiglie, almeno quelle da noi intercettate<sup>20</sup>.

Ci torna alla mente la categoria dei *breakers*, ampiamente citata nella letteratura internazionale e nella nostra precedente ricerca (ottaviano e Persico 2019 e 2020), per descrivere quei maschi coinvolti nella cura educativa extra-famigliare di bambin\* (0-6) (intervistati da noi e in quelle rare indagini internazionali specifiche), ma anche i padri con cui ci siamo confrontate nei due *focus group* con le famiglie. Uomini per lo più consapevoli dei retaggi patriarcali e delle abitudini culturali che li accompagnano (il loro immaginario e le loro memorie sono popolate da madri, nonne e zie che cambiano pannolini e fanno addormentare...), ma anche capaci di mettersi in gioco in prima persona nella cura educativa de\* figl\*, chiedendo alle compagne un passo indietro per trovare una propria dimensione *caring*. Uomini che hanno colto l'occasione del confronto collettivo fra maschi e femmine come opportunità per mettere a tema i propri posizio-

---

<sup>20</sup> Seppure l'autoselezione del campione che inevitabilmente si crea nel compilare un questionario *online* assolutamente facoltativo e non suggerito da alcuna istituzione faccia pensare che si tratta di genitor\* altamente coinvolti\* nella vita familiare.



namenti, ma anche per compiere un passo di maggior riflessività e consapevolezza<sup>21</sup>, quasi che la discussione sia stata un percorso euristico, una sorta di ricerca-azione senza che questa fosse da noi pianificata. Un'ulteriore conferma di quanto il *focus group* sia strumento davvero prezioso, in particolare nella *ricerca gender sensitive*, riuscendo a 'catturare' da ciascun\* partecipante non tanto le *expertise*, quanto le opinioni sugli argomenti affrontati soprattutto da un punto di vista personale, e non solo professionale, e generando quindi occasioni e opportunità di confronto e crescita esperienziale condivisa.

L'ipotesi, da verificare sul lungo termine, inoltre, è che anche le chiusure dovute al Covid-19 siano state, da una parte, un'implementazione di consapevolezza di quanto carico di cura ancora pesi simbolicamente e concretamente sulle madri e, dall'altra, un'occasione di *empowerment* come *breakers*, padri portatori di un nuovo rapporto con se stessi, con il proprio corpo, con le proprie emozioni e con la cura genitoriale, se pur consapevoli di quante gabbie di genere ancora siano da rompere, in particolare proprio nella dimensione relazionale corporea. Nella prospettiva di mettere in evidenza un focus specifico sul rapporto tra vulnerabilità e corpo maschile, proponiamo – prima delle nostre conclusioni – un altro breve affondo teorico, recuperando in particolare uno specifico dibattito italiano che nomina il corpo dei maschi come 'miseria'.

#### **4. Il corpo 'miseria maschile' o risorsa nella vulnerabilità condivisa?**

Il corpo – secondo Walt Whitman – ha un significato politico straordinario perché è l'evidente base dell'uguaglianza umana<sup>22</sup>. In controtendenza con le posizioni sessiste e razziste che 'usano' le differenze biologiche e corporee per stabilire gerarchie, il poeta statunitense sottolinea il valore del corpo come veicolo primario dell'esperienza individuale, ma anche e soprattutto come il comune denominatore della specie umana. Come

---

<sup>21</sup> Questa esperienza di ricerca ci ha confermato quanto il *focus group* sia strumento valido per esplorare temi 'innovativi' come l'implicazione maschile nei processi di cura (cfr. Decataldo e Ruspini 2014).

<sup>22</sup> Dobbiamo a Chiara Benfante l'involontario suggerimento a riprendere in mano il volume di Nussbaum e ad approfondire il capitolo dedicato a Walt Whitman.

tale, un vero e proprio fatto sociale e anche un interessante elemento per la nostra specifica riflessione sulla cura educativa.

Martha Nussbaum (2004), nel suo poderoso volume dedicato alle emozioni, riprende questa intuizione di Whitman, sottolineando quanto sia fondativa. “Concentrandoci sul corpo ci riveliamo a noi stessi, ugualmente bisognosi e finiti e mortali, e insieme ugualmente nobili e belli; e troviamo il fondamento sia per un uguale sostegno per tutti, sia per un uguale rispetto e amore. Allora comprendiamo la bruttezza e l’irrazionalità di trattare alcuni corpi solo come carne e altri come spirito. [...] pensare alla nostra umanità significa comprendere che le gerarchie di potere che subordinano alcuni gruppi, trattandoli come mere cose, sono artificiose e indifendibili” (Ivi, 774-775).

La rivendicazione del valore della corporeità da parte del poeta era rivoluzionaria per l’epoca in cui scriveva (la prima pubblicazione della sua celebre raccolta *Foglie d’erba* è del 1855), in netta antitesi con il puritanesimo del tempo e del luogo che abitava e con la prospettiva filosofica dell’idealismo, ancorato al primato delle forme trascendenti. E, potremmo dire, non del tutto inutile oggi, soprattutto se operiamo una lettura del corpo maschile in ottica *gender sensitive* e se agganciamo al corpo una riflessione sulle emozioni, quelle consentite e quelle meno (Addis 2013; Ciccone 2019).

Il corpo maschile può essere descritto “come il luogo dal quale la virilità si mostra perfettamente come dispositivo fictionale, contemporaneamente illusorio e materiale” (Burgio 2020, 10). Non pura fisicità investita dall’apparato simbolico del patriarcato, ma la concreta materializzazione di un potere, che si dispiega nelle relazioni a livello micro sociale, sotto lo sguardo giudicante dei pari. Uno sguardo che regola e autorizza il corpo maschile soltanto nella misura in cui si adegua a un modello sociale di virilità, con vari parametri tra cui la postura, il modo di camminare, di gesticolare, il tono della voce, lo sguardo...

Secondo Giuseppe Burgio, il primo campo dove questo modello si dispiega e si mette alla prova è quello dello sport, dato che “i muscoli appaiono il modo migliore per gli uomini di mostrare il loro sé più genuinamente maschile” (2020, 36).

Un secondo elemento evidenziato dallo studioso è l’attività sessuale. Da questo punto di vista, diventare un corpo maschile significa “diventare un corpo erotico, attraverso un’attività adeguata” (Ivi, 37), ‘ovviamente’ eterosessuale, ma anche scarsamente con-

tenibile, aggressiva, idraulica, sganciata dall'emozionalità (Ruspini e Inghilleri 2011; Ferro Camoletto e Bertone 2016). Anche i rapporti sessuali diventano una sorta di arena nella quale dar prova di sé e della propria adeguatezza al modello virile. Scrive ancora Burgio: “il fallocentrismo (dal punto di vista sessuale) e la fallocrezia (da quello socio-culturale) sembrano così esprimere la necessità che noi uomini abbiamo di incarnare un simulacro, di dover – attraverso il nostro pene – citare continuamente il fallo” (2020, 38)<sup>23</sup>. Il corpo giovane, muscoloso e ben scolpito, ingaggiato in frequenti attività (etero)sessuali è l'emblema della mascolinità fallica, performante e (ancora) pervasiva.

Che spazio trova la cura in questo tipo di costruzione sociale della mascolinità<sup>24</sup>, in questo modello che in molta letteratura e anche nel dibattito *mainstream* viene sempre più frequentemente definita ‘tossica’ (Kupers 2005), se pur non sembrano essere proposte valide alternative? Cura che, evidentemente, ha a che fare con il corpo e la sua messa in gioco, non tanto in chiave performativa quanto piuttosto di esposizione all'altr\*, di inclinazione verso l'altr\* (Cavarero 2013), che deve fare i conti con l'intera gamma delle emozioni – comprese paura, tristezza, senso di impotenza... – e con il fatto di accettare di ‘fare’, ma anche di ‘lasciarsi fare’, di fidarsi e affidarsi (come fanno i bambini e le bambine...), non solo di proteggere.

Secondo Miceli (2013), infatti, è la ‘protezione’ il perno su cui si appoggia la variante maschile tradizionale della cura: al tempo stesso «un forte movimento verso l'altra e un sogno di potenza» (2013, 180), che ancora risuona di quell'antico discorso amoroso, di cavalleresca memoria. Un *frame* discorsivo che chiede alla donna di impersonare la fanciulla fragile e *powerless*, che attende l'intervento salvifico di lui, magari non più un cavaliere ma, comunque, qualcuno da aspettare in postura passiva. Una dinamica relazionale non mutuale<sup>25</sup> e che risuona soprattutto di narcisismo e desiderio d'amore maschili come “specchio del proprio valore, della propria potenza anche sul piano affettivo, sessuale, sentimentale” (*Ibidem*).

---

<sup>23</sup> Cfr. anche Rinaldi 2016; Leiss 2019; Mieli 1973.

<sup>24</sup> Cfr. Rinaldi 2012; Burgio 2012; Fidolini 2019.

<sup>25</sup> Per un approfondimento sul ‘paradigma di partnership’ vs. il ‘paradigma di dominio’ si veda Eisler 2012 e 2015. Sul dominio maschile un riferimento classico è Bourdieu 1998. Uno sguardo recente non convenzionale sulla centralità della relazione e della reciprocità è quello di Rosi Braidotti (2019).

Sul rapporto tra corpo e maschilità in Italia ha riflettuto a lungo e in più tappe anche un altro esponente dell'Associazione *Maschile Plurale*, Stefano Ciccone<sup>26</sup>, proponendo una riflessione sulla 'misera del corpo maschile', fortunata espressione diffusasi nei *Men's Studies* del nostro Paese. Con queste parole, Ciccone intende evidenziare quanto il corpo dei maschi sia invischiato, a livello di immaginario e di pratiche individuali, nell'idea che sia portatore di bassi istinti, di un desiderio 'bestiale', veicolo di quella sessualità performante e idraulica di cui scrivevamo sopra. Una sessualità definibile 'di consumo', che poco o nulla ha a che fare con la relazione; quindi, una visione dell'esperienza erotica estremamente riduttiva, immiserita, appunto. Un altro elemento di miseria si evidenzia nei rapporti omosociali (Ferrero Camoletto e Bertone 2017), perché questa percezione del corpo non si limita alla dimensione sessuale, ma genera impoverimento anche nelle relazioni tra uomini: il corpo non è risorsa relazionale e entra con fatica nei diversi rapporti quotidiani. Pure la dimensione 'tradizionale' della paternità sconta questo limite, se ancora i padri sono quelli che 'staccano' dal corpo materno (e le madri sono quelle che tessono e tengono i legami, soprattutto corporei...), insegnano ad andare in bicicletta, pongono i limiti, insegnano come funziona il mondo e come entrarci. E se lo fanno senza toccare, senza 'cedere' alla tenerezza, fondando l'autorevolezza proprio sulla distanza e sulle regole. È probabile che Ciccone si riferisca più alla sua esperienza in quanto figlio (e a intere generazioni di figli) che non come padre; da qualche decennio, infatti, almeno in occidente, si è fatto strada un nuovo immaginario (e certamente anche nuove abitudini) rispetto a caratteristiche, pratiche e desiderata della paternità oggi<sup>27</sup>. L'aspirazione a costruire una relazione fisica, corporea con figli e figlie, pur nell'assenza di un riconoscimento sociale tradizionale di questo aspetto, viene testimoniato dalla letteratura che definisce 'nuovi padri' i giovani uomini che cercano dimensioni relazionali inedite con la prole, nelle quali il contatto dei corpi fin dai primi giorni di vita è desiderato e cercato<sup>28</sup>. Tuttavia, ancora emerge in molti una

---

<sup>26</sup> Molto numerosi in questa direzione i contributi di Ciccone (saggi, articoli, interviste, interventi a convegni), anche in questa rivista. Ne citiamo qui soltanto due, quasi simbolicamente: Ciccone 2009 e 2019.

<sup>27</sup> Molto ampio inoltre è il dibattito internazionale sul rapporto tra corpo e maschilità, non solo eterosessuali; si veda – solo a mo' di esempio – le *metrosexual masculinities* di Hall (2015) e le riflessioni di Doucet (2006) e Ranson (2015) sull'incorporazione della cura in relazione alla paternità.

<sup>28</sup> Almeno in coloro che possono fruire del congedo parentale. Su questo tema si veda Cannito 2020a.

sofferenza maschile, legata alla percezione della propria accessorietà, di una “asimmetria tra i due sessi che è percepita come uno scacco del corpo maschile, una sua accessorietà nel processo riproduttivo a cui la storia degli uomini ha risposto con costruzioni simboliche e reti di potere che ne hanno occultato il fondamento e, facendolo, lo hanno esasperato [...]. Inseguendo un’impossibile scissione tra corporeità e soggettività, l’uomo ne ha ridotto le potenzialità imprigionandolo in un ruolo, in un linguaggio che ne impoverisce la frequentazione, l’ascolto e il riconoscimento, ingessandolo tra il possesso e l’autodisciplina [...] portandolo a cercare continuamente conferma fuori di sé” (Ciccone 2009, 59-60).

Il corpo evidentemente si pone come tema specifico e nodale nella riflessione sulle maschilità; quello stesso corpo tradizionalmente uso alla guerra, alla violenza, alla sopraffazione, associato non di rado a molestie e stupri che deve poi diventare dimensione di ingaggio in una relazione amorosa con un/una partner, corpo tenero e accogliente per un/una neonat\*, organismo educante per le future generazioni. Contraddizione, per molti uomini, più presente a livello simbolico che non per esperienza quotidiana, ma con la quale comunque fare costantemente i conti, immersi come siamo – tutt\* – in quel brodo patriarcale che ancora non evapora. Un’ambivalenza che affonda forse in quella ‘scissione originaria’ (Melandri 2011), la riduzione cioè del corpo pensante a organismo, la separazione fra corpo e pensiero, matrice di ogni altro binarismo, da cui è generato anche il dominio dell’uomo sulla donna. Una sorta di trauma, di divisione mai sanate, che si saldano al controllo maschile sul corpo che genera, che riproduce la vita, fra il corpo sessuato (solo quello femminile) e un pensiero (solo maschile) che diviene ragione astratta, conoscenza volta al controllo, misura delle cose (Franchi 2013). La rappresentazione che il maschile fa di sé è quella “di un corpo che può essere sempre rimosso, messo da parte, sacrificato (nel lavoro, in guerra, nella politica); portatore di ‘bassi’ istinti, di mere pulsioni biologiche (quindi da controllare, civilizzare, governare); non desiderabile (si immagina di poter accedere alle relazioni solo pagando o con la violenza); che non può essere usato dagli stessi uomini per affidarsi l’uno all’altro (se non attraverso le pacche sulle spalle, le battutine, il cameratismo); che nella paternità serve a trasmettere regole sociali ma non affetto (salvo poi rivendicare l’idea di famiglia attraverso il legame di sangue)” (Vedovati 2007, 140).

Con questo tipo di storia e tradizione alle spalle non è difficile comprendere quanto possa essere difficile per un maschio immaginare e praticare un differente rapporto con la propria e l'altrui corporeità. Quale idea di corpo viene consegnato agli uomini? Che tipo di relazioni può produrre un corpo non disponibile come luogo per frequentare e interrogare il proprio desiderio? E quali possono essere i percorsi per una possibile valorizzazione delle emozioni e dei corpi maschili, piccoli e grandi, nell'ottica non della performatività aggressiva, ma dell'esposizione di sé all'altr\* e della cura reciproca?

## 5. Conclusioni

Ancora una volta<sup>29</sup>, nel provare a tirare le fila di questo nostro ulteriore *step* di ricerca sul rapporto tra cura educativa e maschilità<sup>30</sup>, ci pare estremamente utile e generativo ricorrere al concetto di *contro-narrazioni*<sup>31</sup>, all'idea cioè di raccogliere e diffondere racconti e biografie maschili che testimonino plurime esperienze di sé, pratiche di riflessione personale e collettiva, pluriverse storie professionali e personali nelle quali il modello patriarcale venga interrogato e problematizzato, se non addirittura smentito. Sono, in Italia, le testimonianze degli uomini di *Maschile Plurale* e delle tante realtà locali che appartengono alla rete da loro promossa<sup>32</sup>, quelle dei 'nuovi padri' che la letteratura ci consegna da tempo<sup>33</sup> e dei maestri ed educatori impegnati nella cura della primissima infanzia, che non da molto abbiamo cominciato a incontrare e a conoscere.

---

<sup>29</sup> Cfr. Ottaviano e Persico 2019 e 2020.

<sup>30</sup> Siamo consapevoli che le specifiche condizioni 'a distanza' di questa ricerca non ci hanno permesso di indagare in modo approfondito la corporeità, ma forse proprio la sua assenza e la sua nostalgia cresciuta in questi mesi, lo rende un tema ancora più decisivo e cruciale per il prossimo futuro. Le sfide della ricostruzione biografica post pandemica, nostra e di molt\* altr\*, passeranno, ne siamo certe, anche e soprattutto da qui. E varrà, in particolare, per quel corpo non sacrificabile di bimbe e bimbi nella fascia 0-3 – ma anche di quello d\* adolescenti – ai/alle quali dobbiamo strumenti di ricerca più capaci di accogliere la loro *agency* e politiche socio-culturali coraggiose e innovative che garantiscano un futuro ri-generato.

<sup>31</sup> Bamberg 2004, 2005 e 2006; Bamberg e Andrews 2004; Bamberg e Georgakopoulou 2008; Jedlowski 2017; Wolff Lundholt, Aaen Maagaard e Piekut 2018.

<sup>32</sup> <https://www.maschileplurale.it/>.

<sup>33</sup> Il dibattito non solo internazionale ma anche in Italia sulle cosiddette 'nuove paternità' è molto ampio. Cfr., tra i molti riferimenti, Cannito 2020b, Morgagni e Morini 2017; Crespi e Ruspini 2016; Elliott 2015; Magaraggia 2012; Murgia e Poggio 2011; Featherstone 2009; Dermott 2008; Zajczyk e Ruspini 2008. Molto meno diffusa è l'attenzione per la cura educativa maschile nella prima infanzia al di fuori delle mura domestiche. Cfr. anche Cretella *et al.* 2013; Deiana & Greco 2012; Mapelli e Ulivieri Stiozzi 2012. Segnaliamo inoltre l'interessante progetto europeo *Boys in Care* nel quale è stato coinvolto come partner

In controtendenza con molte statistiche e ricerche pubblicate a ridosso e nei mesi successivi alle prime ondate della pandemia di Covid-19, che fotografano uomini così poco inclini alla cura domestica<sup>34</sup> e all'esposizione di sé, possiamo definire come *breakers* anche i padri intercettati in quest'ultima ricerca, ingaggiati più che nel periodo pre-pandemico nelle pratiche di cura corporea.

Percepire la delicata fragilità dei corpi, di tutti i corpi, se pur diversi, consente di mettere sotto scacco l'autocentratura e la (supposta) indipendenza del modello maschile 'tradizionale', evidenziando come sentimenti, emozioni, gesti paradigmatici (di dedizione come di tradimento, di attenzione come di incuria) e la qualità sperimentata nelle relazioni – dunque, sostanzialmente, la capacità di 'stare con', di 'essere in sintonia con l'altr\*' – giochino un ruolo decisivo per lo stare bene e lo stare bene insieme (Cattorini 2014). Mettere in gioco il proprio corpo con altri corpi piccoli o particolarmente fragili, nel rapporto con i/le figl\* o in un ambito professionale, significa sperimentare la possibilità di toccarne i limiti e la strutturale vulnerabilità, produrre un diverso posizionamento come soggetto/oggetto di cura, connettersi più intensamente alle proprie e altrui emozioni e, soprattutto, mettersi in relazione più profonda e più consapevole con le altre persone e anche altr\* vivent\* (come il dibattito su cambiamenti climatici e sostenibilità ha chiaramente posto in evidenza).

La cura educativa allora, nella sua accezione più ampia, con i suoi significati e ancora più con i soggetti che se ne incaricano, può essere guardata come una soglia dalla quale 'misurare' in qualche modo l'evoluzione e il cambiamento delle maschilità, ma anche delle relazioni tra i generi. Relazioni che il Covid-19 ha 'stressato' in modo particolare: sia nel senso che ha messo a dura prova convivenze e aspettative reciproche sia

---

italiano l'Istituto degli Innocenti di Firenze (<https://www.boys-in-care.eu/>). Per riflessioni specifiche sulla segregazione formativa Cfr. Biemmi e Leonelli 2016 e 2018. Per i dati aggiornati sulle scelte universitarie de\* studenti italian\* si veda il Rapporto AlmaLaurea 2020 (<https://www.almalaurea.it/universita/indagini/rapporti-almalaurea-2020>).

<sup>34</sup> Cfr. OIL 2020; ISTAT 2020; cfr. The Collective Care 2021. Anche Joan Tronto invita a riflettere sul valore della cura non solamente secondo una concezione comunitaria, di aiuto reciproco, ma soprattutto in relazione a una *umanizzazione* delle questioni politiche che possa attuarsi attraverso una democrazia ripensata a partire dalla cura e dagli effetti che questa produrrebbe sulla realtà sociale. Si tratta di abbracciare una prospettiva dove "la cura è una preoccupazione centrale della vita umana" (2006, 197) e dunque come tale capace di rendere più eguali le persone tra loro, a dispetto di ogni forma di gerarchia e di subordinazione, più o meno esplicita, più o meno istituzionalizzata.

nella direzione di confermare tradizionalmente piuttosto che rinegoziare e innovare la suddivisione dei ruoli di cura quotidiana degli ambienti e de\* figl\*. In particolare per gli uomini, oggetto della nostra riflessione, esplicitare le proprie relazioni affettive, imparare a dire le emozioni – piuttosto che agire sotto controllo o senza controllo – possono diventare risorse preziose per andare oltre gli stereotipi di ruolo, oltre gli imperativi patriarcali, oltre le gabbie di genere, e anche per delineare pratiche sociali e politiche che mettano in gioco dimensioni contraddittorie di desideri, bisogni e aspettative e, attraverso ciò, aprire spazi di libertà e nuove possibilità per tutt\*. Lo dice bene Alessio Miceli, riportando la testimonianza di ‘uomini scalzi’ – li definisce così – “uomini che riflettono a partire da sé e dalla propria esperienza in quanto uomini” (Miceli 2013, 14) e che, rispetto alla paura del desiderio sessuale e amoroso, escono da ‘pacchetti standard’ per esprimere “un desiderio d’amore smisuratamente profondo, desiderio di riconoscimento reciproco, di imprevisto e di imprevedibile. Cioè desiderio di una relazione libera che corre il rischio dell’incontro e dell’alterità, che corre anche il rischio del rifiuto” (*Ibidem*). Sullo specifico terreno della cura, poi, Miceli riporta la difficile, contrastata e dolorosa esperienza di Giovanni: un padre separato che prova a stare vicino al figlio ancora molto piccolo, lottando quotidianamente con stereotipi e pregiudizi secolari. Esiste la possibilità “che un uomo faccia del suo corpo un luogo accogliente per i figli. Senza diventare per questo una minaccia per la sua compagna. C’è la possibilità che la centratura nel lavoro non sia sbilanciata come lo è stato in passato, tra uomini e donne, ma di un ripensamento generale del rapporto tra lavoro privato per entrambi. Ovvero la possibilità di non amputarsi delle parti ma rimanere integri, a saper leggere e gestire questi conflitti, a seguire il cambiamento a cui ci portano” (Ivi, 20). Un’operazione che richiede nuove consapevolezze e inediti ingaggi maschili, ma forse anche un ‘lasciar andare’ da parte delle donne di ‘pezzi della cura’, quel potere ‘in privato’, il solo per secoli a loro concesso.

Cambiamento o, meglio dal nostro punto di vista, metamorfosi: parola che ricorre nelle nostre riflessioni e già citata anche nell’incipit di questo saggio. Un tratto che accompagna l’esperienza di uomini, non immuni dalle scorie patriarcali eppure capaci di pensieri, visioni, pratiche innovative, cellule etiche (Lizzola 2009) per possibilità inedite. Capaci di mettere in gioco il corpo non (solo) nell’agone sportivo, non solo in per-



formance (etero)sessuali, non solo in continua competizione tra pari, ma anche in una relazione ‘inclinata’ (non retta, non fallica) verso l’altr\*, in accoglienza reciproca, nella tenerezza fiduciosa che ripara e rigenera.

Dando loro voce, la ricerca sociale fa il suo mestiere, cioè – mentre prova a comprendere – svolge anche una funzione emancipatrice, perché favorisce l’emergere di futuri, magari ancora ingabbiati da residui passati, ma aperti al possibile (Pellegrino 2019). In tempo di Covid-19 e di indispensabile cura del mondo e dei legami un’operazione che ci pare necessaria.

## Riferimenti bibliografici

- Abbatecola, E. e Stagi, L. (2017), *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell’infanzia*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Addis, M.E. (2013 [2011]), *Emozioni invisibili. Silenzio e vulnerabilità maschile*, Firenze, Giunti.
- Airoldi, M. (2016), “I metodi digitali: fare ricerca tra online e offline, qualitativo e quantitativo”, in Cardano, M. e Ortalda, F., *Metodologia della ricerca psicosociale*, Torino, Utet, pp. 329-342.
- Bamberg, M. (2006), “Biographic-Narrative Research, Quo Vadis? A Critical Review of ‘Big Stories’ from the Perspective of ‘Small Stories’”, in Milnes, K., Horrocks, C., Kelly, N., Roberts, B. e Robinson, D. (a cura di), *Narrative, Memory & Knowledge: Representations, Aesthetics, Contexts*, Huddersfield, University of Huddersfield, pp. 63-79.
- Bamberg, M. (2005), “Master narrative”, in Herman, D., Jahn, M. e Ryan, M.L. (a cura di), *Routledge encyclopedia of narrative theory*, London, Routledge, p. 288.
- Bamberg, M. (2004), *Considering counter narratives: Narrating, resisting, making sense*, Amsterdam, John Benjamin.
- Bamberg, M. e Andrews, M. (a cura di) (2004), *Considering counter-narratives: Narrating, resisting, making sense*, Philadelphia, John Benjamins Publishing.

- Bamberg, M. e Georgakopoulou, A. (2008), Small Stories as a New Perspective, in *Narrative and Identity Analysis*, vol. 28, pp. 377-396.
- Beck, U. (2017 [2016]), *La metamorfosi del mondo*, Roma-Bari, Laterza.
- Bellassai, S. (2011), *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci.
- Bellassai, S. (2004), *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci.
- Bertone, C. e Ferrero Camoletto, R. (2017), Tra uomini: indagare l'omosocialità per orientarsi nelle tra-sformazioni del maschile, in *About Gender*, n. 11, vol. 6, pp. 45-73.
- Biemmi, I., e Leonelli, S. (2018), Uomini in professioni educative e di cura: considerazioni da un'indagine sul campo, in *Pedagogia Oggi*, anno XVI, n. 2, pp. 401-417.
- Biemmi, I. e Leonelli, S. (2016), *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Boccia, M.L. (2018), *Le parole e i corpi. Scritti femministi*, Roma, Ediesse.
- Borghi, R. (2020), *Decolonialità e privilegio*, Milano, Meltemi.
- Bordo, S. (1999), *The Male Body: The Male Body: A New Look at Men in Public and in Private*, New York, Ferrar, Straus e Giroux.
- Borgna, P. (2005), *Sociologia del corpo*, Roma-Bari, Laterza.
- Bourdieu, P. (1998), *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.
- Braidotti, R. (2019), *Materialismo radicale. Itinerari etici per cyborg e cattive ragazze*, Milano, Meltemi.
- Bruzzone, D. (2012), *Farsi persona. Lo sguardo fenomenologico e l'enigma della formazione*, Milano, FrancoAngeli.
- Burgio, G. (2012), *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla maschilità*, Milano, Mimesis.
- Burgio, G. (2020), Io sono un corpo. Politiche e pedagogie della maschilità, in *Annali online della Didattica e della Formazione Docente*, vol. 12, n. 20/2020, pp. 27-42.
- Butler, J. (2006), *Critica della violenza etica*, Milano, Feltrinelli.
- Cannito, M. (2020a), The Influence of Partners on Fathers' Parental Leave Decision-Making in Italy: Rethinking Maternal Gatekeeping, in *Current Sociology*, vol. 68, n. 6, pp. 832-849.

- Cannito, M. (2020b), Beyond 'Traditional' and 'New': An Attempt of Redefinition of Contemporary Fatherhoods through Discursive Practices and Practices of Care, in *Men and Masculinities*, vol. 23, n. 3-4, pp. 661-679.
- Cavarero, A. (2013), *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Milano, Raffaello Cortina.
- Cicccone, S. (2019), *Maschi in crisi? Una strada oltre la frustrazione e il rancore*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Cicccone, S. (2009), *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Connell, R.W. (2000), *The man and the boys*, Cambridge (UK), Polity Press.
- Connell, R.W. (1995), *Masculinities*, Cambridge, Polity Press.
- Corsaro, W. (2020 [2015]), *Sociologia dell'infanzia*, Milano, FrancoAngeli.
- Crespi, I. e Ruspini, E. (a cura di) (2016), *Balancing Work and Family in a Changing Society. The Fathers' Perspective*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Cretella, C., Crivellaro, F., Gallerani, M., Guerzoni, G., Lorenzini, S., Nardone, R., Tarabusi, F., Truffelli, E. e Zanetti, F. (2013), *Generi in relazione. Scuole, servizi educativi 0/6 e famiglie in Emilia-Romagna*, Casoria, Napoli, Loffredo Editore.
- Decataldo, A. e Ruspini, E. (2014), *La ricerca di genere*, Roma, Carocci.
- Deiana, S. e Greco, M.M. (a cura di) (2012), *Trasformare il maschile nella cura, nell'educazione, nelle relazioni*, Assisi, Cittadella Editore.
- Dermott, E. (2008), *Intimate Fatherhood. A sociological Analysis*, New York, Routledge.
- Doucet, A. (2006), *Fatherhood, Care, and Domestic Responsibility*, Toronto, University of Toronto Press.
- Eisler, R. (2015 [2007]), *La vera ricchezza delle nazioni. Creare un'economia di cura*, Udine, Editrice Universitaria Udinese.
- Eisler, R. (2012 [1987]), *Il Calice e la Spada. La civiltà della Grande Dea dal Neolitico ad oggi*, Udine, Editrice Universitaria Udinese.
- Elliott, K. (2015), Caring Masculinities: Theorizing an Emerging Concept, in *Men and Masculinities*, vol. 19, n. 3, pp. 240-259.
- Featherstone, B. (2009), *Contemporary Fathering: Theory, Policy and Practice*, Bristol, Policy Press.

- Ferrero Camoletto, R. e Bertone, C. (a cura di) (2016), *Le fragilità del sesso forte. Come medicalizzare la sessualità*, Milano, Mimesis.
- Fidolini, V. (2019), *Fai l'uomo. Come l'eterosessualità produce le maschilità*, Milano, Meltemi.
- Fisher, B.M e Tronto, J.C. (1990), "Toward a Feminist Theory of Caring", in Abel, E.K. e Nelson, M.K. (a cura di), *Circles of Care*, State University of New York Press, Albany (NY), pp. 36-54.
- Franchi, G. (2013), A margine del libro di Lea Melandri Amore e violenza, in *MaschilePlurale*, febbraio 2013 - <https://www.maschileplurale.it/feb-2013-qa-margine-del-libro-di-lea-melandri-amore-e-violenzaq-di-gfranchi/>.
- Gheno, V. (2019), *Femminili singolari. Il femminismo e nelle parole*, Firenze, Effequ.
- Ghigi, R. e Sassatelli, R. (2018), *Corpo, genere e società*, Bologna, il Mulino.
- Giaccardi, C. e Magatti, M. (2020), *Nella fine è l'inizio In che mondo vivremo*, Bologna, il Mulino.
- Gilligan, C. (1982), *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press.
- Gilligan, C. (2011), *Joining the resistance*, Cambridge, UK Malden, Massachusetts, Polity Press.
- Heidegger, M. (1927), *Sein und Zeit*, Halle, Max Niemeyer.
- Inghilleri, M. e Ruspini, E. (a cura di) (2011), *Sessualità narrate. Esperienze di intimità a confronto*, Milano, FrancoAngeli.
- Internazionale convivialista (2020), *L'arte di vivere insieme. Secondo manifesto convivialista*, Milano, Feltrinelli.
- Istat (2020), *Esame delle proposte di legge 1818 (Murelli) e 1885 (De Maria) in materia di lavoro, occupazione e produttività. Memoria scritta dell'Istituto nazionale di statistica* - <https://www.istat.it/it/files//2020/11/Istat-Memoria-scritta-PDL-1818-e-1885.pdf>.
- Jedlowski, P. (2017), *Memorie del futuro*, Roma, Carocci.
- Kupers, T.A. (2005), Toxic masculinity as a barrier to mental health treatment in prison, in *Journal of Clinical Psychology*, vol. 61, n. 6, pp. 713-724.

- Leiss, A. (2019), “Il corpo-mente fallico, emergenza politica”, in *Luoghi comuni*, n. 2, pp. 74-79.
- Lizzola, I. (2009), *L'educazione nell'ombra. Educare e curare nella fragilità*, Roma, Carocci.
- Magaraggia, S. (2012), Tensions between fatherhood and the social construction of masculinity in Italy, in *Current Sociology*, vol. 61, n. 1, pp. 76-92.
- Magatti, M. e Giaccardi, C. (2014), *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Milano, Feltrinelli.
- Magatti, M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Milano, Feltrinelli.
- Manifesto convivalista. Dichiarazione d'interdipendenza* (2014 [2013]), Pisa, ETS.
- Mapelli, B. e Ulivieri Stiozzi, S. (a cura di) (2012), *Uomini in educazione*, Rho (MI), Stripes Edizioni.
- Melandri, L. (2011), *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Miceli, A. (2013), “L'amore di un uomo oggi. Appunti per una rivoluzione amorosa”, in Mapelli, B. e Miceli, A. (a cura di), *Infiniti amori*, Roma, Ediesse, pp. 173-204.
- Mieli, M. (1973), Il fallo nel cervello, in *Fuori!*, n. 9, pp. 13-14.
- Molinier, P. (2019 [2013]), *Care: prendersi cura. Un lavoro inestimabile*, Bergamo, Moretti & Vitali.
- Morgagni, E. e Morini, I. (2017), *Ambiguo paterno*, Ravenna, Fernandel.
- Mortari, L. (2006), *La pratica dell'aver cura*, Milano, Bruno Mondadori.
- Murgia, A. e Poggio, B. (a cura di) (2011), *Padri che cambiano. Sguardi interdisciplinari sulla paternità contemporanea tra rappresentazioni e pratiche quotidiane*, Firenze, ETS.
- Murthy, D. (2008), “Digital Ethnography: An Examination of the Use of New Technologies for Social Research”, in *Sociology*, vol. 42, n. 5, pp. 837-855.
- Murthy, D. (2011), “Digital Ethnography Methods for Social Research”, in Hesse-Biber, S.N. (a cura di), *Handbook of Emergent Technologies in Social Research*, New York, Oxford University Press, pp. 158-179.
- Najafi, G. (2016), *Il mio Afghanistan*, Molfetta (Bari), La Meridiana.

- Nussbaum, M.C. (2004 [2001]), *L'intelligenza delle emozioni*, Bologna, il Mulino.
- OIL-Organizzazione Internazionale del Lavoro (2020), *Rapporto mondiale sul lavoro dignitoso e le prospettive occupazionali legate all'assistenza e cura alla persona* - [https://www.ilo.org/rome/risorse-informative/comunicati-stampa/WCMS\\_633451/lang--it/index.htm](https://www.ilo.org/rome/risorse-informative/comunicati-stampa/WCMS_633451/lang--it/index.htm).
- Ottaviano, C. e Persico, G. (2019), Educational Care: Male Teachers in Early Childhood Education, in *Italian Journal of Sociology of Education*, vol. 11, n. 1, pp. 141-161.
- Ottaviano, C. e Persico, G. (2020), *Maschilità e cura educativa. Contronarrazioni per un (altro) mondo possibile*, Genova, GUP-Genova University Press.
- Palmieri, C. (2000), *La cura educativa. Riflessioni ed esperienze tra le pieghe dell'educare*, Milano, FrancoAngeli.
- Pellegrino, V. (2019), *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona, Ombre Corte.
- Piccone Stella, S. e Salmieri L. (2016), *Convivere in Italia. La famiglia fuori dal matrimonio*, Roma, Carocci.
- Praetorius, I. (2019 [2015]), *L'economia è cura. Una vita buona per tutti: dall'economia delle merci alla società dei bisogni e delle relazioni*, Milano, Altreconomia.
- Pulcini, E. (2016), "Prefazione. Il valore eversivo della relazione di cura", in Andreani, M., *Questioni etiche nel caregiving. Contesto biopolitico e relazione di cura*, Roma, Carocci.
- Ranson, G. (2015), *Fathering, Masculinity and the Embodiment of Care*, London, Palgrave Macmillan.
- Rinaldi, C. (a cura di) (2012), *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità*, Milano, Mimesis.
- Romano, A. (2020), "Lavoro da casa e gestisco un figlio di 2 anni. La quarantena ha cambiato la mia idea di paternità" - <https://thevision.com/coronavirus/smartworking-lavoro-genitori/>.
- Ruspini, E. (a cura di) (2009), *Uomini e corpi: una riflessione sui rivestimenti della mascolinità*, Milano, FrancoAngeli.
- Satta, C. (2012), *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia*, Roma, Carocci.

- Satta, C., Magaraggia, S. e Camozzi, I. (2020), *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*, Roma, Carocci.
- Seidler, V.J. (1992 [1989]), *Riscoprire la mascolinità. Sessualità, ragione, linguaggio*, Roma, Editori Riuniti.
- Taleb, N.N. (2014 [2007]), *Il cigno nero Come l'improbabile governa la nostra vita*, Milano, Il Saggiatore.
- The Care Collective (2021 [2020]), *Manifesto della cura*, Roma, Alegre.
- Tronto, J.C. (2006 [1993]), *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Tronto, J. (2013), *Caring Democracy: Markets, Equality*, New York, Justice, New York University Press.
- Vedovati, C. (2007), “‘Tra qualcosa che mi manca e qualcosa che mi assomiglia’. La riflessione maschile in Italia tra ‘men’s studies’, genere e storia”, in Dell’Agnese, E. e Ruspini, E. (a cura di), *Mascolinità all’italiana*, Torino, Utet, pp. 127-142.
- Wolff Lundholt, M., Aaen Maagaard, C. e Piekut, A. (2018), “Counternarratives”, in *The International Encyclopedia of Strategic Communication*, John Wiley & Sons, Inc., pp. 1-11.
- Zajczyk, F. e Ruspini, E. (a cura di) (2008), *Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.